

IL CRIPTOGRAMMA POMPEIANO IN UNA LEGGENDA PLUTONICA DEL SALENTO

Ci si deve inchinare davanti alla nobilissima Terra del Salento, non solo per le secolari sue vicende, ma anche perchè il suo folklore offre aurei motivi, talora anche inattesi, di altissimo valore storico, artistico e demopsicologico. Il Vernole, in aggiunta a tant'altri dotti studiosi, ha recentemente dimostrato quali preziosità di reminiscenze e di reviviscenze classiche e storiche affiorino con inesausta vitalità nelle tradizioni popolari del Salento (1). Mi sia lecito pertanto di trarre dal campo del folklore salentino una gemma di leggenda, che nel punto essenziale del suo racconto si allaccia a un particolare documento della prisca cristianità.

LEGGENDE PLUTONICHE SALENTINE

Anche nel Salento, parte bellissima della Magna Grecia, come in ogni altro territorio demografico, fioriscono le leggende dei tesori nascosti, entro una cornice di casi strani di ricerche e di ritrovamenti, avvolti d'una certa romantica nuvola di mistero. Se a guardia e a protezione dei tesori altrove subentrano sbuffi d'improvvisate bufere, apparizioni paurose di streghe, esalazioni di zolfo, tutto insomma l'armamentario novellistico, che si direbbe oriundo del settentrione europeo, ove, in questo riguardo, i popoli di tutte le latitudini dell'orbe non fossero più o meno dello stesso pensiero (2), nel Salento la guardia vien fatta unicamente dal diavolo.

(1) Leggansi di ETTORE VERNOLE gli ultimi due studi: *Il mito di Apollo e di Admeto nel folklore salentino*, in « Japigia », an. XV (Bari, 1944), pp. 110-116, e *Ricordi storici ancor vivi nel folklore salentino*, in « Japigia », an. XVI (Bari, 1945), pp. 98-102.

(2) Vedasi per le credenze plutoniche friulane, istriane, triestine e in genere giuliane, ANTON VON MAILLY, *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen* (Leipzig, 1922), cap. VI « Schatzsagen », pp. 52-54. Vi si parla anche della « tecnica » per ritrovare i tesori nascosti, secondo i criteri di quelle popolazioni.

L'infernalità nordica però vi è di molto attenuata e vi appare evidente, che alla mentalità delle popolazioni salentine piacque di preferenza immettere in questi racconti una certa bonarietà, senza episodi da tregenda, e immergerli, quasi direi, in un bagno di comicità, presentando anzi molto spesso il diavolo sotto una veste godibile, sorniona e buffa (1).

Per quanto concerne la origine e la struttura delle leggende plutoniche, ci sono degli studiosi, che vi hanno ravvisato unicamente un contenuto di « religione primitiva », di « umanità primitiva », di « psiche primitiva » (2). Si pensò di poter riportare tutte le varie e multiformi leggende dei tesori e delle loro « trovature » al ciclo del vello d'oro degli Argonauti; e il fatto che i tesori si son fatti consistere in una chioccia con pulcini d'oro, o in una capra d'oro, o in un vitello, in un leone o in una statua dello stesso prezioso metallo, o infine in una pelle d'animale ripiena d'oro, potè sembrare dar ragione a questo giudizio, specialmente quando si trattò di pelli d'animali, che più facilmente fanno ricordare la pelle lanuta dell'ariete, sacrificato da Frisso a Giove nella Colchide, e che fu l'oggetto dell'impresa di Giasone e degli Argonauti. Vero è pure che questa leggenda mitologica fu tra le più diffuse e decantate sin dai tempi d'Omero, e che, dopo di aver attraversato il mondo latino, passò, con Apollonio di Rodi, con Valerio Flacco e con lo pseudo Orfeo del IV secolo d. C., nel mondo cristiano, il quale nella custodia dei tesori sostituì il diavolo al mitologico drago, finchè il Medio Evo vi ricamò le sue romanzature, or divertenti or paurose (3). Nel Salento si ha il diavolo a guardia d'un tesoro per lo più in pentole di terra, e aggiungo ch'io ho raccolto interessanti leggende plutoniche salentine (di Giurdignano, Melpignano, Cannole, Maglie e di alcuni luoghi del Capo), ma non vi trovai ragioni specifiche di accostamento al mito argonautico del vello d'oro.

Per la massima parte i tesori nel Salento, come nella Venezia

(1) Vedansi le interessanti note di ENRICO COSTANTINI, *Satana nel concetto del popolo leccese*, in « Folklore », 1928, pp. 239-241, e in « L'Ordine », Lecce, 12 ag. 1939.

(2) Così la pensò il chiaro folklorista abruzzese GIOVANNI PANSA, *Reliquie del mito argonautico nella tradizione abruzzese*, in « Folklore Calabrese », an. IV, 1918, nn. 7-12.

(3) È utile rivedere DORSA, *La credenza greco-latina nella Calabria* (1884) p. 24.

Giulia, rimontano al medio Evo, alto e basso (1), quando le popolazioni, pressate e incalzate dai predoni stranieri, dovevano porsi in salvo, nascondendo prima di tutto sotterra o nelle grotte ori, preziosi e denari — e dico delle grotte così numerose e stupende anche nel Salento, al pari che nell'Istria — e procedendo in tali nascondimenti così, che o accadeva ai miseri profughi quello che il Manzoni fa che accada a don Abbondio e a Perpetua dopo il passaggio dei lanzichenecchi, oppure avveniva che non rammentassero più esattamente il sito del nascondiglio e quindi non ritrovassero più quanto costituiva il loro avere.

Nella Venezia Giulia tali nascondimenti si avverarono all'avvicinarsi degli Unni e delle altre orde teutoniche, formanti le invasioni barbariche, poi dei Saraceni e più tardi ancora degli Uscocchi; nel Salento ciò si avverò nell'incalzare dei Longobardi, dei Normanni e dei Saraceni, più tardi dei Turchi in causa de' quali il Salento ebbe tanto a dolere, e più tardi ancora dei Barbareschi e degli Ungheri. Là e qua avvenne, che, nel volger degli anni e delle generazioni, sorgessero le leggende plutoniche sulla radice di fatti realmente accaduti, incorporando in sè l'elemento superstizioso e localizzandosi in una determinata zona topografica, anche quando il racconto fosse non indigeno, ma d'importazione, così che, trovato l'ambiente favorevole, vi attecchì, vi si sviluppò e vi si abbellì (2).

C'è poi sempre, anche nel Salento, un esorcismo, un procedimento rituale, una cerimonia disincantatrice. Ecco perchè anche nelle leggende plutoniche salentine nulla costringe a ricorrere al *mito*, ma piuttosto al *rito*.

Non siamo dunque più nel campo della leggendarizzazione dei fenomeni naturali o delle forze telluriche, ove il Salento offre un preziosissimo florilegio di leggende (3), ma unicamente in quello

(1) In ciò ha ragione RAFFAELE CORSO, *Etnografia e Folklore* (recensioni critiche), in « Bilychnis » (Roma, marzo 1920), an. IX, vol. XV, fasc. 3, pp. 228-231.

(2) Notisi, che assolutamente comune, tanto alle leggende plutoniche salentine, quanto alle veneto-giuliane, è la credenza che i tesori giacciono di preferenza sotto i « tumuli », cioè sotto i rialzi di terra. Cfr. F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani* (Milano, Trevisini, 1926), p. 294. L'aver rinvenuto sotto di essi suppellettile varia dei tempi andati, e insieme monete d'oro e d'argento, ne ha convalidato la persuasione.

(3) Sono bellissime le leggende salentine, che ho potuto raccogliere sulle grotte naturali carsiche da Otranto a Santa Maria di Leuca, come pure quelle sugli sconvolgimenti meteorologici, sulle acque, sulle isole e sugli scogli, e finalmente le leggende turche e barbaresche.

del rito, e quindi della magia, ove han vigore gli esorcismi e le altre forme rituali, che aiutano a conquistare l'agognato tesoro. Mai però echeggiano nel Salento le esagerazioni delle terribili ordalie magiche, contenute nelle leggende d'altre terre (1).

In quanto poi all'elemento cronologico, è difficile pronunciarsi. Nelle leggende salentine ci s'incontra nelle frasi « in antico », « ne' tempi antichi », « nell'antichità »; ma non credo che queste forme indeterminate possano avvalorare un ricorso a tempi mitici, ma piuttosto, e sempre, a epoche storiche, posteriori tuttavia all'era, quando il Salento aveva per capitale *Salentia* (dov'è oggi Soleto) e le cinque città all'interno *Allietum* (Alezio), *Naretum* (Nardò), *Urentum* (Ugento), *Baste* (Vaste presso Poggiardo) e *Varetum* (presso Patù) e le tre forti città marittime di *Gallipolis* (la « città bella », *καλή πόλις* che ancor il Galateo diceva « *urbs munita et rupibus circum septa et firmis muris* »), *Castrum* (Castro) e *Hydruntum* (Otranto).

LA LEGGENDA PLUTONICA DI PORTO BADISCU

È questa la prima località che s'incontra lungo il percorso della strada da Otranto a Tricase. Entro la costa rocciosa si apre la sua insenatura, e presso il breve tratto sabbioso, praticabile per circa 75 metri, si spalanca la stazione neolitica funeraria, vera grotta, battezzata dal popolo per « cunicolo dei diavoli ». In nesso con questa denominazione topografica sta appunto la leggenda che riporto ed esamino.

Anche in essa sono i diavoli che s'impossessano d'un ignoto

(1) Il « rito magico » prescrive in questo campo le spaventose condizioni, alle quali deve assoggettarsi chi intenda impossessarsi d'un tesoro. Nella Calabria — ad esempio a Longobucco e a Cassano — il popolo vuole che il conquistatore del tesoro (consistente in una gallina con 15 pulcini d'oro) debba lasciarsi avviticchiare dalle spire del serpente che vi sta a guardia, permettere che il rettile gli avvolga il capo e gli sfiori la bocca. In altri luoghi deve imolare un montone o un vitello, e perfino sgozzare un bambino, sbattendone il fegato palpitante e sanguinolento contro un masso. Vere ordalie, dunque, o giudizi di Dio, che fanno risovvenire dei « riti magici », ereditati dagli stregoni e dalle maliarde, i quali pretendono d'indovinare i « depositi dei tesori » e indicare le « pratiche » necessarie alla relativa conquista. Anche nella Venezia Giulia c'è dell'orrido in siffatto rituale, come risulta dai citati VON MAILLY e BABUDRI.

tesoro, e lo custodiscono. Ma s'interpone una forza superiore al demonio: un esorcismo di classe, che dà la vittoria all'uomo sul diavolo. Come si vedrà, v'è il fattore comico, ma più che mai v'è — interessantissimo — l'elemento magico e rituale.

Riporto il racconto nella dizione leccese, ch'ebbi dal sig. Donato Chiriatti, per quanto creda per certo che nel dialetto del Capo la dizione dovrà sonare diversamente.

Nu giurnu Belzebù disse alli diauli soi: — Iti currere moi cu fermati na prucessione ca sta bbae a la Madonna de Finibusterre, percè se no perdimu mute anime, ca la Mamma de Cristu ole salve. — Tutti obbedera, menu sette diauli, e Belzebù nde li cacciau de l'infieru e pe' quistu ibbera a scire cammendandu pe' lu mundu. Ota de quai, ota de drai, rriara propriu a lu Capu de Lecce, nnu mutu luntanu de lu Santuariu de la Madonna, addune a principiu nnu bulianu bbàscianu. Ripa ripa a lu mare, truara nna rutta longa e stritta: trasera e dissera tra iddri, ca addrai janu stare chiù frischi de l'infieru, addu faccia sempre càutu. Nturnu, nturnu nun nc'era anima ja, nc'era sulamente qualche cosa de buenu cu mangianu. E poi a li diauli nnu' manca mai de mangiare. Nna matina ca lu mare era ressu e nnu' se putia pescare cu la lenza, e nterra la burrasca ja spugghiatu puru li stierpi de li pariti, li sette cumpari se misera a ruddrare nnu picca megghiu intra la rutta, e cu muta meraviglia truara, una de coste all'otra, intra la luta ntustata de la terra, sette pignate chine de ogni bene de Diu. — «Una petunu» — se misera a retare — e pensando ca nc'era ogni sorta de bene de Diu, le aprera, e cu meraviglia truara invece tanti beddri ducati de oru. Pacienza!, eppuru lu chiù piccinu de li sette diauli se mise a ballare nturnu nturnu a li pignate e terau cu iddru li cumpagni a nnu ballu de diauli. Balla, balla, tutti sette fenera cu li piedi e la panza a l'aria. De ddru momentu se persuàsera ca cu se tegnanu tuttu d'oru nun mb'era nu fiaccu pensieru. Ccusi successe ca quando mangiaanu o dormianu o parlaanu de li affari loro, stianu settati de coste alle sette pignate. Anzi, cu nun le pigghia nisciunu cu le spogghia, l'janu circundate de stierpi e de jipere mbelenate, ca iddri janu chiamate de intra a le crepature de la rutta fèscandu.

Na sira cappau nmanzi a la rutta na ecchiareddra, e li diauli sentera stu chiantu: — Facitime la carità! Facitime la carità!... — Iddri se misera a ridere; ma la ecchiareddra secutau lu lamentu. — Bah — disse lu diaulu cchiù bbecchiu — dàmuni quarche cosa... — e senza cu spettanu nna risposta, scettara fore a la rutta do beddri zzeccchini d'oru. La ecchia li zzeccau e, zumpando pe' lu presciu, comu nna sarmeula senza nna gamba, se nde sciu felice e cuntenta e cuntau la bona sorte a le cummari. Quandu lu giurnu doppu li sette diauli, ca sta pigghiaanu nnu picca de sule, percè era tiempu de jernu, se iddera enire de facce nnu mundu de ecchie cu cercanu la carità: sguabbate, sturpiate, ritte, rasse, mazze, seccate: de tutti li generi. Li diauli nd'ibbera paura e cursera cu se scundanu intra la rutta: de ddrai se misera a menare petre. Ista la mala parata, le ecchie scappara, mentre li diauli redianu. Ma risera pe' picca, percè le ecchie turnara. Ci nd'era una chiù bauta, chiù longa e chiù seccata de tutte. Sta fiata nu' cercara la carità, ma senza storie dissera cu ne descianu a retu le sette pignate d'oru. — Ueh, ueh!... — dissera tra iddri

il diauli — comu facenu cu saccianu ca su' sette? — Mandara cu parla lu diaulu cchiù furbu. Ni sciu nnanzi la cchiù longa e senza muti preambuli ni turnau a cercare le sette pignate d'oru. Lu diaulu se mise a ridere e ni musciau la lingua stritta intra li denti, comu facenu li diauli (1); ma la ecchia longa longa retau alle cumpagne: — Eniti nnanzi cu mie! — Lu diaulu se dese a retu, e iddra se mise a dire a bbuce auta: *Satrèpo!... Satrèpo!...* — finu a quandu nnu rriau cu l'autre alla ucca de la rutta. Addrai le fimmene se ibbera ntorna nna scarecata de petre, ma la longa retau nn'otra fiata: — *Satrèpo!* — e continau: *Satrèpo tenòpra rotàs.*

Quandu ibbe ditto: — *Rotàs!* — le petre caddero subbra li diauli, ca se misera a füscre, se òsera cu salvano la cuda e se menara a mare, addune natando turnara a casa lu diaulu. Ma nc'eranu le jipere ca uarddaanu le sette pignate d'oru; e allora la ecchia 'ncignau ntorna cu la uce auta lu spergiuuru: — *Satrèpo tenòpra rotàs!* — e le jipere cadera a nterra e se ficera cinnere niura. Ccusi le ecchie de Portu Badiscu se piggliara le sette pignate d'oru, ca dentara la fortuna de le case loro e de tutto lu paisè.

In questo racconto non colpisce solamente il tono tutto proprio di originalità e di novità in fatto di novellistica, ma soprattutto un elemento che va attentamente esaminato, cioè lo scongiuro contro i sette diavoli e contro le loro vipere. Quello scongiuro crisma l'evidente carattere rituale e magico dell'intera leggenda.

IL CRIPTOGRAMMA DI POMPEI

Le tre parole magiche pronunciate dalla vecchia — SATREPO TENOPRA ROTAS — formanti un novenario italiano tronco, sono

(1) È l'atto di scherno, d'ira e di minaccia del diavolo, reso dal verbo « subsannare », che il Carducci usa nel verso 60° della saffica *La Chiesa di Polenta*, rappresentando un diavolo della scultura barbarico-romanica di quel sacro storico luogo:

di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
e subsannava.

Il Carducci stesso spiega in una dotta glossa il significato e l'origine della voce. Io aggiungo che anche nella scultura romanica pugliese compariscono i diavoli « subsannantes » e « inhiantes ». Bell'esempio è quello d'un capitello della cattedrale di Taranto, sul cui frontale, in mezzo, mostra i denti digrignanti il faccione d'un demonio cornuto e orecchiuto, avente al posto del naso un vilippo di due serpentelli, biforcantisi poi sugli occhi suoi a mo' di sopracciglia.

una palesissima storpiatura popolaresca della formola famosa del criptogramma di Pompei (1) che nel Museo di Berlino si legge — come riferisce il Hopfner — su un ostracon egizio in lettere greche:

S A T O R	Σ A T Ω P
A R E P O	A P E Π Ω
T E N E T	T E N E T
O P E R A	Ω Π E P A
R O T A S	P Ω T A Σ

Le 25 lettere, cinque per rigo, ond'è composto questo graffito, ch'è tra i più importanti dei numerosissimi di Pompei, lette all'inverso o lette longitudinalmente, danno sempre la medesima parola: artificio questo ch'entra direttamente nella magia. Il suo carattere cristiano è suffragato dalla ripetizione giovannea dell'Alfa e Omega, simboli di Dio ch'è principio e fine, ai punti 2° e 4° del I e del V comma e ai punti 1° e 5° del II e del IV (con inversione di Omega e Alpha, come nel comma V); e per di più dai Tau, simboli della croce di Cristo, nella voce « Tenet », che forma poi nel centro dall'alto in basso, o viceversa, e nel mezzo da destra a sinistra, o viceversa, una croce (*crux dissimulata*). Vedremo tosto la versione, ch'è perfettamente cristiana.

Or è chiaro che dalle due voci « Sator Arepo » si ricavò per la leggenda salentina la voce contratta « Satrepo »; dalle altre due « Tenet Opera » si compose la contrazione « Tenòpra »; la voce « Ròtas », parossitona, fu mutata in ossitona « Rotàs », per un senso di euritmia. L'uso che nella leggenda salentina se ne fa, dimostra che al criptogramma si volle annettere la funzione e l'efficacia di potente scongiuro e di esorcismo non meno efficiente.

Per ben comprendere l'intenzione precisa e deliberata del popolo salentino nell'uso del criptogramma pompeiano, occorre esaminarlo brevissimamente.

(1) La bibliografia sul criptogramma pompeiano è molto copiosa sin da quando il ch. prof. MATTEO DELLA CORTE ne annunciò e illustrò la scoperta ne « L'Osservatore Romano » del 14 febb. 1937. Mi limito a citare tre dottissimi articoli comparsi anch'essi ne « L'Osservatore Romano », dovuti a FRANCESCO DI CAPUA, *Il criptogramma di Pompei* (31 marzo 1937), a LUIGI TRIA S. J., *Ancora sul criptogramma di Pompei* (11 marzo 1937) e a ISIDORO HOPFNER, *Ancora più luce sul criptogramma di Pompei* (6 marzo 1937): tutti lavori, perspicui e utilissimi.

Si noti in primo luogo che ormai esso porta il nome di « pompeiano », ma una copia era stata già scoperta nella località as-Sálbiyyah in Asia sull'Eufrate, allorchè si fecero i famosi scavi iniziati nel 1922-23 dal belga F. Cumont, e proseguiti nel 1927 dalla missione archeologica franco-americana (illustrati dal Baur e dal Rostovzeff nel 1929) di Dura-Europos, colonia macedone, abbandonata dai Romani circa la metà del secolo III d. C. Con questo primo criptogramma si era di fronte a un documento del III secolo dell'era cristiana. Ma quando se ne scopersero due a Pompei nel 1937, uno intero con l'inizio dalla voce « Rotas », graffito sull'intonaco della colonna d'un grandioso edificio, e uno mutilo nel peristilio della casa di Paquio Proculo, si risalì addirittura alla prima metà circa del secolo I, se Pompei scomparve, sepolta sotto i lapilli e la lava del Vesuvio, nell'eruzione tragica del 79 d. C.

Ciò premesso, l'efficacia esorcistica attribuita al criptogramma dalla leggenda salentina, meglio si palesa dall'analisi delle cinque misteriose parole.

Sator (seminatore), fu usato per indicare la suprema divinità. Mutando la formola omerica *πατήρ ἀνδρῶν τῆ θεῶν τῆ*, lo usò Virgilio: « *sator hominum deorumque* ». Cicerone ha il passo: « *omnium rerum seminator et sator est mundus* ». Nel medesimo significato « *sator* » si legge in Seneca.

Ma la voce passa nella letteratura primordiale cristiana. Nella parabola del grano e del loglio, riportata da S. Matteo (XIII, 24-30), si trova che Gesù Cristo volle darne ai discepoli la spiegazione autentica (ivi, 36-43) e per il seminatore (*sator*) disse: « *qui seminatur bonum semen est filius hominis* » (v. 37), ch'è la designazione con cui Cristo per umiltà volle indicare sè stesso affermando al contempo la sua vera e reale umanità. Dunque « *sator* » pagano passa a « *sator* » cristiano. Ed eccolo entrare già nel sec. I anche nel criptogramma pompeiano per estendersi quindi nella bella letteratura vetero-cristiana. Il gran poeta Aurelio Prudenzio Clemente (348-410) ha la frase « *Sator Verbi* », per indicare Dio Padre, e ha poi la strofe

Testatur et *sator* iubet
adire regnum et cernere:
regnum quod ambit omnia
dia, marina et terrea,
a solis ortu ad exitum,
et tartara et caelum supra.

Decimo Magno Ausonio (310-390) nel suo panegirico adulatorio « Gratiarum actio », con piacenteria quasi blasfema paragona la triade allora imperante — Valentiniano I, Valente e Graziano — alla Trinità che regge i cieli, e chiama Valentiniano « Sator geminorum augustorum ». Nell'inno attribuito a S. Ambrogio per il « festum Ascensionis », la prima strofa dice:

*Salutis humanae Sator,
Jesu, voluptas cordium,
Orbis redempti Conditor,
Et casta lux amantium.*

Severino Boezio (480-575) nel « De consolatione philosophiae » ha questi esametri:

*O qui perpetua mundum ratione gubernas,
terrarum caeli sator, qui tempus ab aevo
ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri.*

Così di secolo in secolo, finchè si arriva all'inno d'autore incerto per il giorno di S. Giuseppe (19 marzo), la cui seconda strofe incomincia con

*Te Sator rerum statuit pudicae
Virginis sponsum,*

ove si ripete l'identico « Sator rerum », la cui benedizione s'invoca sull'Imperatore Costantino il Grande nell'analogo panegirico.

Arepo è vocabolo celtico da « ar » (carro) e « epos » (equus, ἵππος), cavallo: quindi strumento presso il cavallo, cioè « aratro », come scrive il Holdner: voce in perfetto nesso con « sator », perchè occorre prima arare il terreno per poi seminarlo. S. Girolamo nell'interpretare Isaia (cap. 61: « la missione di Cristo e la gloria della Chiesa »), soffermandosi al verso conclusivo (11: « Or come la terra butta i suoi germogli, come il giardino fa germinare i suoi semi, così il Signore farà germinare la giustizia e la lode davanti a tutte le nazioni »), osserva: « edomare dura corda gentilium *aratro* fidei » (1). *Tenet*, tiene, ha in mano, domina

(1) Come nota ENRICO LIBURDI, *La « Brombolona »*, in « Le Nostre Regioni », an. II, n. 11-12 (Ascoli Piceno, dic. 1946), il co. Luigi Nardini, a proposito della campana quattrocentesca, detta appunto « la Brombolona », nella torre del castello di Gaifa sulle colline urbinati, interpreta la voce « arepo » in « aere potens » nel senso di: « il Creatore, potente in ogni luogo, regge le umane vicende ». L'« aere potens » è del tutto immaginario.

(κραται). *Opera*, le opere umane avvivate dalla fede e quindi dalla grazia divina. *Rotas*, secondo l'astrologia cristiana ortodossa, sono le sfere del paradiso, che Dante Alighieri ricorda nelle voci « rote », « ruote », « eterni giri » (Purg. XXX, 93) (1).

La traduzione del criptogramma dice: « Il Semiatore (Dio), per (con) il suo aratro domina le opere (degli uomini) per le ruote (per le sfere del cielo, alla cui salvezza le indirizza e conduce) ». Come vedesi, c'è nel criptogramma un compendio di tutta la dottrina cristiana, che Dante assommò, attenendosi all'idea delle « ruote » giranti, nei versi (Purg., XIV, 148-151):

Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira,
onde vi batte chi tutto discerne.

Nessuna meraviglia quindi che a così importante documento vetero-cristiano avente in sè tanta intrinseca autorità dogmatica — e il criptogramma, o fu in origine cristiano, sebbene fosse stato trovato tra altri graffiti pagani, di cui alcuni invocanti l'ausilio di Iside, o venne cristianizzato, dandogli un significato cristiano — il popolo cristiano annettesse venerazione, dandogli anche interpretazioni speciali (2), e attribuisse somma efficacia di funzione

(1) Parecchi sono i versi in cui Dante ha le voci « rote » o « ruote » nel significato del criptogramma pompeiano: Purg., VIII, 18; XI, 36; XIX, 63; XXI, 88; — Par., I, 64; IV, 58; VI, 126; X, 7; XVII, 136; XXVIII, 47. Non ha torto il HOPFNER, il quale, benchè citi solo un paio di questi passi danteschi, definisce il criptogramma pompeiano « un breve sunto anticipato della *Divina Commedia* ».

(2) Merita ricordare le principali interpretazioni, o applicazioni del criptogramma, perchè servono a meglio comprenderne la popolarità e la venerabilità, rispecchiantisi anche nella leggenda di Porto Badisco nel Salento. Nel Medio Evo, tanto in Europa che in Asia, esso fu posto in relazione con il viaggio e con l'adorazione dei tre re Magi, sulla base della voce « Rotas », che richiama il giro della stella cometa del Vangelo. Anzi nelle antiche chiese rupestri di Cappadocia ai tre Magi fu dato il nome delle tre prime voci (Sator, Arepo, Tenet, sostituita quest'ultima da Rotas). Forse in nesso con tale applicazione sta il primo verso della seconda strofe dell'inno « in Epiphania Domini » di Aurelio Prudenziò, in cui a Cristo si dice:

Quem stella, quae solis rotam
vincit decore ac lumine,
venisse terris nuntiat
cum carne terrestri Deum.

Il GROSSER, con il metodo anagrammatico, dispose le 25 lettere del mistico rebus in modo da trarne una croce formata dalle voci « Pater noster »,

magica « apotropaica » (liberatrice), anche perchè impressionato dalla possibilità di lettura per inversione, ch'è sempre — come dissi — un elemento importante particolare nel rituale magico.

È allora, allacciandosi al comma « sed libera nos a malo » del Paternoster, il popolo comprese nel « malum » le malattie, le tempeste, gl'incendi, le afflizioni e i pericoli, e ricorse a questo mistico indovinello o rebus misterioso. Lo recitò nei momenti di bisogno, oppure lo trascrisse in filatteri, cioè su liste di pergamena o di seta cruda, o anche su minuscole piastrelle o lamine metalliche, da cucirsi, quali amuleti o reliquiari, nei lembi delle vesti, o da portare al collo a mo' di scapolari(1), per calmare le burrasche di terra e di mare, per spegnere gl'incendi, per guarire le morsicature di serpenti velenosi o di cani arrabbiati, per ottenere la guarigione di malattie vere o immaginarie(2).

Ma non c'è da combattere soltanto contro il « malum », ma anche contro il « malus », il maligno, Satana, il diavolo. Fu questa l'intenzione dello stesso autore del criptogramma, che certamente non fu nè un popolano, nè un semplice rude soldato, ma un uomo

con agli apici l'Alfa e l'Omega, principio e fine, secondo le sigle apocalittiche di Cristo. Il dottissimo DE-JERPHANION, con il metodo dell'isopsefia, vi rintracciò il primo articolo della professione di fede. Da iscrizioni della Nubia e da amuleti egiziani risulta che i nomi delle cinque voci criptogrammatiche vennero dati ai cinque *chiodi* della passione di Gesù (due dei piedi, due delle mani e la lancia del costato, chiamata « chiodo » pur essa). Può ben dirsi che ebbe maggiore popolarità il criptogramma pompeiano che l'anagramma di Cristo rappresentato dal pesce (ichthys).

(1) Il celebre vescovo di Cittanova in Istria GIACOMO FILIPPO TOMMASINI (1595-1655) nella sua famosa opera *Commentari Storici-Geografici dell'Istria* (edita dalla Società triestina di Minerva, vol. IV dell'« Archeografo Triestino », 1837), ha alle pagine 49-87 un'ampia rassegna delle costumanze popolari degli Istriani, e al capoverso « Loro malattie e modo di curarsi » segna tra altro anche l'uso della recita e dei filatteri del « Sator Arepo », che risulta quindi abbastanza antico anche in Istria, come nel Salento.

(2) Un'applicazione importantissima e opportunissima dell'azione apotropaica del criptogramma « Sator » è quella di inciderne il testo, come iscrizione propiziatoria sulle campane. Il citato Liburdi, a proposito della sopra ricordata « Brombolona », se ne stupisce. Ma in realtà la campana è il posto più adatto per tale pubblica, dirò, espressione apotropaica, dato il complesso ufficio campanario, sintetizzato nell'altra iscrizione medievale

vivos voco,
mortuos plango,
fulgura frango,

cui si ispirò con ampio senso d'umanità Federico Schiller per la sua splendida lirica « Die Glocke ».

dotto, che sapeva di latino, di greco e di celtico, probabilmente uno di quei grammatici, che in quantità affluivano a Roma in cerca di gloria e di fortuna, forse venuto da Lione sul Rodano, forse, piuttosto, da Milano, secondo il Hopfner, dato che le iscrizioni che si leggono da destra a sinistra, le cosiddette « *bustrophedon* », sono una particolarità della valle padana e più anzi una caratteristica dell'epigrafia di Este, sicchè da Milano, rispettivamente da Roma, il criptogramma sarebbe passato a Pompei, e poi si sarebbe diffuso, fino a Dura-Europos, sull'Eufrate in Asia. L'intenzione dell'autore e del trascrittore di Pompei fu certo quella di sostituire Dio, Cristo, al culto pagano apotropaico di Ercole, veneratissimo come tale a Pompei (1). Ercole sarebbe stato il demonio, contro cui lottare armandosi della virtù magica delle misteriose cinque parole.

Questa funzione apotropaica ed esorcistica, misteriosa e magica, è duplicemente palese nella leggenda plutonica salentina di Porto Badisco, in quanto esorcizza e scaccia il demonio, ne sventa le perfidie tentatrici, conquista il tesoro e diviene caparra e assicurazione di buon uso. C'è l'efficacia contro il « *malum* » e l'efficacia contro il « *malus* ».

In conclusione, il criptogramma pompeiano, posto così rilevantemente in luce in questa leggenda plutonica salentina, fa entrare anche il popolo del Salento nel novero dei milioni di cristiani, che, dal mondo antico al mondo moderno, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Francia al Portogallo, dalla Spagna alla Germania, dalla Grecia all'Asia Minore, dalla Cappadocia all'Egitto, dalla Mesopotamia alla Nubia, e — dopo il 1492 — ai vari paesi delle due Americhe, hanno recitato le cinque parole enigmatiche, nella certezza di ottenere la liberazione dai più gravi malanni spirituali e corporali.

FRANCESCO BABUDRI

(1) Pompei pagana era sotto il triplice patronato di Ercole, di Venere e del fiume Sarno divinizzato. Ercole, unito ai Lari, custodiva e proteggeva le case, liberandole dagli influssi malefici con il simbolo della sua clava. Nelle iscrizioni pompeiane è chiamato « *bonus deus* », p. e. nel graffito al sommo del podio di vendita d'una caupona (osteria). Il cristiano « *Sator* » sostitui perfettamente con la propria efficacia popolare apotropaica cristiana quella apotropaica pagana di Ercole.